

Marco Rossi

# AP



**Romanzo**

Manidistrega Editrice



Marco Rossi

APP

*la RICERCA DI ME a 2 zampe*

Romanzo



*Grafica di copertina*  
Margherita Dalle Vacche

*Impaginazione*  
Punto Pagina di Cristina Vennero, Livorno

*Stampa*  
Universal Book srl, Rende (CS)

Proprietà letteraria riservata  
© Copyright 2010 Manidistrega Editrice  
Viale Carducci, 86 - Livorno  
[www.manidistregaeditrice.it](http://www.manidistregaeditrice.it)

ISBN 978-88-97108-00-9

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali.  
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con sistemi elettronici, meccanici  
o di altro tipo, senza l'autorizzazione dell'Editore.

*a mia moglie Flavia,  
che mi sopporta da oltre trent'anni*

*carpe diem quam minimum credula postero*  
QUINTO ORAZIO FLACCO

proseguo a 2 zampe la RICERCA DI ME



## Prefazione

*Posso però confermarle che lo scopo del progetto è quello di realizzare un computer che all'intelligenza artificiale, fra le sue doti, unisca una psiche artificiale. Qualcosa cioè che, oltre ad associare concetti ed informazioni, sia in grado pure di aver coscienza di sé e delle proprie attività.*

*Quanto all'autocoscienza, è proprio qui che entra in gioco lei.*

Perbacco! E come non invidiarlo il collega Vittorio Rubini? Quale psicologo potrebbe resistere a una simile meravigliosa esperienza? L'avventura estrema rappresentata prima dalla scoperta e poi dall'analisi di una psiche artificiale, di una AP, appunto.

Vero è che il dottor Rubini è frutto della creatività e della capacità narrativa di Marco Rossi, come del resto il personaggio AP e tutta questa bella storia, ma la suggestione è decisamente forte e avvincente.

Il tema è già noto e caro alla fantascienza ad opera di grandi maestri come Asimov e Clarke; nasce, si può dire, assieme al computer che – non dimentichiamo – al suo esordio veniva chiamato enfaticamente “cervello elettronico”. Dal cervello elettronico all'intelligenza artificiale e da questa – il passo è breve – alla psiche vera e propria, al miracolo dell'autocoscienza generata dal continuo aumento della complessità.

E che l'autocoscienza, al suo primo manifestarsi, possa produrre disagio o genuino malessere è ben comprensibile, anzi, inevitabile. Dal momento che possiedi una mente, o meglio, *dal momento che diventi una mente*, ti confronterai con le eterne domande: chi sono, da dove vengo, dove vado.

Ma l'inventiva di Marco Rossi ha aggiunto una risposta nuova, un ingrediente originale e seducente: al disagio psichico di AP chi sarà chiamato a rispondere? Lo psicoterapeuta ovviamente! E qui la storia

si fa veramente nuova e stuzzicante nel tracciare la crescita di una relazione terapeutica senza precedenti in cui il Rubini sarà, ad un tempo, ostetrico e spettatore della nascita di un'identità così nuova e particolare. Un'invenzione che consente la narrazione di esperienze singolari, di esplorazioni di dimensioni psicologiche mai conosciute, o meglio, mai esistite prima: la ricerca di vissuti emotivi, di radici, di senso dell'esistenza, di morale, in un adolescente sintetico.

Ma la presenza del povero psicologo – angosciosamente consapevole dei propri limiti e della propria inesperienza davanti a fenomeni così terribili e meravigliosi - permette all'autore un finale originale e brillante. Lo sfortunato Hal, nel celeberrimo romanzo di Clarke "2001 Odissea nello spazio", conclude la sua breve esistenza autocosciente con il delirio di persecuzione e il conseguente, necessario smantellamento; pezzo dopo pezzo, ridotto da autonomia pensante a macchinario ottuso e passivo, psichicamente morto. Il destino di AP sarà invece diverso così come diversa e singolare sarà la sua identità finale che non mancherà di sorprendere piacevolmente il lettore.

Be', il Rossi è uno che di computer se ne intende per davvero; una vita – e una bella carriera – dedicati all'informatica, dall'università alla pensione. Un addetto ai lavori quindi, non un dilettante che si improvvisa in un settore disciplinare così severamente tecnico e questo ben si percepisce osservando la precisione e la proprietà del linguaggio che adopera per descrivere la sua creatura. Ed è infatti sposando la professione con l'antica passione per la letteratura che concepisce AP – che non è la sua prima opera – e ce lo propone in tutta la sua elettronica umanità.

*Paolo Fuligni*

“Dottore? È arrivato il signor Arcusi. Aveva un appuntamento per dieci minuti fa e si scusa per il ritardo. Posso farlo entrare?”.

Lo squillo del telefono ed il successivo messaggio della segretaria richiamarono Vittorio alla realtà. Il lunedì era sempre faticoso riassumere il ritmo normale per abituarsi al continuo passare da un argomento all'altro fra incontri, riunioni e sedute. La primissima parte della mattinata, pertanto, con il caffè ed i quotidiani, gli serviva giusto per caricare le pile. Un attimo di concentrazione, di riscaldamento, di fronte allo splendido panorama della città che, in basso e poi in lontananza, brillava oltre l'ampia vetrata, prima di affrontare la fitta agenda degli impegni.

“Certo, signorina, lo faccia pure entrare”.

Ecco, la pausa era finita. Occorreva entrare nel suo ruolo, adesso, e ricevere la prima sfida della giornata. Di cosa si sarebbe trattato stavolta?

Arcusi era sui cinquant'anni, con una spruzzata di grigio sulle tempie ma ancora in piena forma fisica. Il suo modo di fare suggeriva abitudine a non ricevere molte obiezioni.

“Buongiorno, dottor Rubini. Il mio nome è Arcusi, Romolo Arcusi per la precisione. Lavoro per la CRD, ne avrà sentito parlare, no?”.

“Certamente, signor Arcusi. Ma si sieda, la prego. Posso offrirle un caffè? O qualcos'altro di suo gradimento?”.

“No, grazie. Molto gentile ma non ho bisogno di niente. La ringrazio per avermi ricevuto”.

Nell'osservarlo sedersi a Vittorio non sfuggì una macchia scura che apparve per un attimo fra giacca e camicia. Fu solo un attimo, ma sufficiente a suggerire la presenza di una pistola. Vittorio era abituato

to a frequentare persone armate, ma la coscienza della presenza di un revolver lo metteva sempre a disagio.

“Dovere, signor Arcusi. Ma non credo di aver compreso bene il motivo della sua visita”.

“Non può averlo compreso per il semplice fatto che non gliel’ho ancora detto”.

“Bene, se vuole farlo adesso, allora, gliene sarò molto grato”.

“Lo farò subito. Anche perché non voglio rubarle troppo tempo. Dunque, come forse le sarà noto, la mia società è sempre stata all’avanguardia nel settore della ricerca scientifica in genere. Ultimamente, circa due anni or sono, ha lanciato un progetto top-secret nel campo della biologia informatizzata, focalizzato sull’intelligenza artificiale. Sa cos’è l’intelligenza artificiale, dottore?”.

“Sì, ne ho sentito parlare”.

“Perfetto. Dunque le stavo dicendo di questo progetto top-secret. Da poco siamo entrati nella fase di test e crediamo che la sua collaborazione ci sarebbe molto utile. Almeno così la pensano i responsabili del progetto”.

“Lei come entra in questo progetto?”.

“Oh no, io non c’entro affatto. La mia funzione nella ditta è attinente la sicurezza. Sono qua su espresso invito del responsabile del progetto, dottor Bessi De Lorenzi, allo scopo di convincerla ad aiutarci”.

“Ah, capisco. Ma perché il dottor Bessi De Lorenzi non è venuto anche lui? Sinceramente mi risulta strano che un... ehm, diciamo esperto di sicurezza possa relazionarmi sull’interesse di un progetto in maniera più convincente del responsabile stesso”.

“Il fatto è, caro il mio dottore, che questo progetto riveste una tale importanza per la nostra società che è mio preciso dovere, una volta che lei abbia accettato di collaborarvi, verificare la sua presa di coscienza delle... ehm, peculiarità dello stesso. Inoltre, dovrò anche accertare la sua affidabilità in termini di... uhm, diciamo riservatezza in genere”.

“Molto criptico, davvero. Temo che la cosa non m’interessi affatto, date le premesse, signor Arcusi. Mi dispiace di averle fatto perdere del tempo ma adesso avrei un altro appuntamento, se non le dispiace”.

Vittorio iniziò ad alzarsi per accomiatarsi il suo ospite. Un ospite troppo misterioso per i suoi gusti. Il ricordo dell’arma intravista in precedenza gli suggeriva di disfarsene al più presto.

“Non se la prenda così, dottore. Forse le mie maniere sono state troppo dirette ma quando le avrò spiegato di cosa si tratta, sono sicuro che comprenderà”.

“Non credo proprio”.

“Le chiedo solo altri dieci minuti, la prego”.

“E va bene, ma resto convinto che il suo tentativo sia destinato al fallimento”.

Così dicendo Vittorio tornò a sedersi. In definitiva non poteva venir meno ai doveri di un’educata ospitalità.

“Vedremo. Dunque, dottore, può assicurarmi che quanto le dirò d’ora in poi rimarrà strettamente vincolato nell’ambito del segreto professionale?”.

“Se proprio ci tiene”.

“Ho la sua parola?”.

“Senta, signor Arcusi, non sono abituato a ripetermi. Specialmente quando è in gioco la mia professionalità ed il rispetto dell’etica deontologica”.

“Bene bene, non intendevo offenderla, mi scusi. Dunque, il termine *artificial psyche* le dice niente?”.

“Intende riferirsi al lavoro del dottor Perlieri, come brillantemente esposto nel suo intervento al congresso della Società Internazionale di Psicologia di tre anni fa, nel 1994?”.

“Proprio quello. Qual è la sua opinione in proposito?”.

“Beh, si trattava di un’idea molto interessante, ma non mi risulta che si sia evoluta in qualcosa di concreto. Prendendo spunto dagli studi sull’intelligenza artificiale, il dottor Perlieri ipotizzava la possibilità

che si potesse giungere pure ad una *psiche* artificiale. Ad una macchina, cioè, in grado non soltanto di associare concetti e proporre soluzioni a problemi, ma anche di aver coscienza di sé. Una mente artificiale a tutti gli effetti, insomma: qualcosa di molto più vicino ad un individuo che ad una macchina. Però si trattava solamente di un'idea, le ripeto, e come tale fu accolta allora, un'idea suggestiva ma impossibile da verificare sul campo, almeno per le nostre tuttora scarse conoscenze della psiche umana. Come si può emulare qualcosa che ci è ancora per la gran parte ignoto?”.

“Molto bene, dottore. E se le dicessi che nei nostri laboratori tale idea si è tramutata in realtà?”.

“COSA? Ma lei è pazzo. Dopo il suo intervento al congresso di tre anni fa il dottor Perlieri è scomparso dalla scena e non ho più sentito parlare della cosa. Come non mi risulta che niente del genere sia mai stato neppure tentato”.

“Il dottor Perlieri è scomparso dalla scena perché assunto come consulente dalla mia società nell'ambito del progetto del dottor Bessi De Lorenzi. Ah dimenticavo: il nome del progetto è AP, artificial psyche, appunto”.

“Capisco. E lei mi sta dicendo che questo progetto AP ha generato una qualche realizzazione concreta?”.

“Esattamente. Nei nostri laboratori è funzionante ormai da due mesi un prototipo di intelligenza artificiale dotato di autocoscienza. Cosa ne dice, dottore?”.

“Dico che non ci credo. Ecco cosa dico. Non ci credo assolutamente”.

“Non ha che da accettare la nostra proposta, allora. Così potrà verificare di persona l'assoluta veridicità di quanto le ho raccontato”.

“Ed in cosa consisterebbe la vostra proposta?”.

Vittorio spostò il peso del proprio corpo in avanti appoggiando le braccia sulla scrivania. Come per una risposta speculare alla sua mossa anche Arcusi abbandonò la propria posizione rilassata sporgendosi in avanti lui pure.

“In una sua collaborazione, ben remunerata ovviamente, finalizzata al supporto in sede di analisi del prototipo”.

“Intende analisi psicologica?”.

“Esattamente. Come potrà immaginare, una psiche artificiale può... incontrare qualche problemino, all’inizio, no? Problemino di ordine psicologico, ovviamente, perché dal punto di vista tecnico tutti gli ostacoli sono stati risolti in maniera brillante”.

“Cosa intende con qualche problemino di ordine psicologico?”.

“Diciamo che il nostro prototipo, in questo momento, risulta un pochino... come dire?... forse disorientato è la parola giusta. Sì, sembra disorientato. E di conseguenza si sente depresso. La cosa le sembra impossibile?”.

“Direi di no. Se siete veramente riusciti a simulare una psiche... se nei vostri laboratori è stato veramente prodotto un qualcosa in grado di essere autocosciente... se questo prototipo funziona davvero... beh, il meno che mi aspetto è che questo... ehm, individuo si senta alquanto spaesato. Tutto ovviamente dipende dal pregresso che gli avete fornito. Voglio dire che la sua condizione dipende da quanto e quale passato gli avete dato”.

“Non credo di poterle fornire altre informazioni in merito, dottore. Almeno finché lei non diventa uno dei nostri”.

“Perché avete cercato proprio me per questo compito?”.

“Ma come, dottore? Non è conscio della sua fama? Vuole proprio sentirselo dire? Il nostro progetto, per la complessità e l’atipicità che lo contraddistingue, richiede il massimo, il numero uno. Il dottor Bessi De Lorenzi ed il dottor Perlieri hanno subito pensato a lei come la persona più adatta”.

“Beh, non le nascondo che sono veramente incuriosito. Anche se conservo tutto il mio scetticismo. Ma non credo che approfondire la cosa possa risultare una perdita di tempo. Come intende procedere, signor Arcusi?”.

Nell’appoggiarsi allo schienale della sua poltrona, il dottor Rubini pensò che la giornata era iniziata in modo molto promettente.

Vittorio Rubini era un uomo sulla cinquantina. Alto, con un fisico non più asciutto come avrebbe desiderato ma ben lungi dal poter essere considerato grasso. A seconda del pantalone e della camicia che indossava si poteva notare un addome appena rilassato, un accenno di pancetta insomma. Ciò non costituiva un dramma nella sua mente, anche se desiderava mantenere la cosa sotto controllo con una qualche attenzione alla qualità di ciò che mangiava e con del jogging quando poteva.

Somaticamente non possedeva tratti fuori del comune. Gli occhiali da vista gli donavano un'aria riflessiva, i baffi alleggerivano la serietà dell'espressione e l'accentuata calvizie non stonava nel quadro generale.

Teneva in particolar modo al proprio stile che voleva mostrasse una certa cura e mettesse a proprio agio chi capitava di fronte a lui.

In termini di indumenti non amava vestire sportivo durante la settimana, e riservava i suoi indumenti *casual* al week-end (quando erano i jeans ed i maglioni comodi a predominare). Dal lunedì al venerdì solo completi, interi o spezzati, sempre con giacca e cravatta. Non nascondeva una certa predilezione per il doppiopetto, anche se cercava di limitarne l'uso, ma la sua vera passione, in termini di abbigliamento erano le cravatte.

Ormai ne possedeva qualche centinaio e le preferite erano quelle descrittive, quelle, cioè, che rappresentavano qualcosa: un dipinto famoso, una scena realistica, un noto personaggio, una situazione comica, anche un personaggio dei fumetti, perché no? e via dicendo. Era dell'opinione che la cravatta fosse rimasta l'ultima possibilità per donare un tocco di distinzione, di originalità, agli indumenti maschili.

Curava inoltre l'accostamento dei colori, soprattutto fra scarpe e cintola, fra camicia e giacca, fra cravatta e calzini.

Le scarpe preferite erano di color marrone, con una recente predilezione per i colori tendenti al cuoio acceso.

In possesso di un olfatto particolarmente sensibile, infine, riteneva che il corretto completamento della propria immagine non potesse far a meno dell'emanazione di un messaggio olfattivo piacevole e rassicurante. Assolutamente niente di acuto o di troppo evidente: giusto quell'essenza minima, una leggera acqua di colonia che persistesse nel tempo, capace di nascondere eventuali odori sgradevoli, e completasse la sensazione confortevole in cui desiderava si sentissero i suoi interlocutori.

Il suo modo di parlare era pacato, con lunghe pause che consentissero eventuali risposte. Curava molto i termini, evitando parole gergali e non disdegnando, talora, l'uso di citazioni. Nel proprio intimo giudicava un difetto questa episodica tendenza a far sfoggio di cultura che a volte non riusciva proprio a frenare, ma contemporaneamente la giustificava con la necessità di fornire di sé un'immagine professionale e di alto profilo che poteva risultare gradita ai suoi pazienti e sicuramente contribuiva ad aumentare la loro fiducia in lui sottolineandone ai loro occhi le potenzialità e l'autorità.

La sua scelta della psicologia e della psicanalisi risaliva agli ultimi anni delle superiori quando aveva iniziato ad avvertire curiosità per tutto ciò che era nascosto nelle pieghe della personalità, negli abissi della psiche.

Conviveva ormai da trent'anni con i fantasmi della mente e non sempre riusciva a separarsi dalle problematiche dei suoi pazienti, ma la soddisfazione che provava alla conclusione di ogni seduta d'analisi era troppo gratificante per nemmeno pensare di poter fare qualcosa d'altro.

Il contatto che quasi sempre riusciva a realizzare con gli altri era talmente profondo che talora provava pudore, quasi vedesse i suoi pazienti più nudi di quanto nessun'altro, neppure loro stessi, potesse mai immaginare.

Si insinuava nelle loro memorie e nelle loro fantasie in modo lento e graduale, assolutamente innocuo, finché non incontrava qualche apparente incoerenza. Allora doveva decidere se affrontare direttamente l'argomento, magari per evidenziare delle rimozioni che solo da un completo riemergere cosciente potevano trarre beneficio, oppure ignorarlo momentaneamente per poterlo gestire meglio dopo, quando fosse stato in possesso di maggiori informazioni in merito. La scelta ovviamente dipendeva dal momento, dal paziente, dalla tipologia della sua problematica e da altri fattori.

Quelli, i momenti decisionali, erano sicuramente i frangenti più impegnativi, anche stressanti della sua attività. Ma prima, o dopo, quando il suo contatto era ancora, o tornava ad essere, quello dell'osservatore, un osservatore attento che non trascurava niente né dimenticava alcunché, allora la sua mente operava lucida e serena in una straordinaria comunione con l'altra entità. In quei momenti la condivisione dei pensieri, la coincidenza del flusso logico poteva costituire qualcosa di molto simile alla telepatia: gli sembrava di leggere nel cervello dei pazienti scorrendone le connessioni neurali una ad una. Ed il fatto che gli altri non opponessero resistenza alcuna, ma anzi gli facilitassero il compito quasi invitandolo a proseguire, guidandolo per mano per stanze segrete, mostrandogli ripostigli inimmaginabili, lo entusiasmava prepotentemente e lo emozionava sempre in modo nuovo.

Spesso, ad analisi ormai avanzata, riusciva anche a prevedere alcune reazioni e quando ciò capitava comprendeva di essere veramente sulla buona strada, di aver raggiunto una notevole affinità con il soggetto del momento.

Considerazioni di questo tipo, o simili, erano solite animare le sue riflessioni la mattina quando, davanti allo specchio, si radeva con meticolosità ed estrema cura non sopportando di poter offrire delle guance chiazzate. Per compensazione, spesso, il sabato lasciava riposare la pelle del volto preferendo, per assenza di impegni, permettersi una certa rilassatezza.

La mattina del giovedì successivo all'incontro con Arcusi, Vittorio

stava concludendo giusto la routine d'inizio giornata e rifletteva su cosa lo attendesse a breve.

In programma figurava la visita ai laboratori della CRD. L'appuntamento era per le 10 e quindi aveva tutto il tempo anche per passare a verificare che non vi fosse qualche messaggio urgente ad attenderlo in segreteria.

Alla CRD avrebbe dovuto incontrare il dottor Bessi De Lorenzi ed il dottor Perlieri per entrare in qualche dettaglio maggiore circa il progetto AP ed il proprio ruolo al suo interno.

Nel riandare con la memoria al suo recente colloquio con Arcusi non era riuscito ad evitare un nuovo fastidio per tutte le domande cui era stato costretto a rispondere. Arcusi sapeva sicuramente il fatto suo in termini di sicurezza e Vittorio sperava di non averlo deluso quanto alla propria affidabilità e capacità di mantenere la riservatezza. Ma non poteva nascondere di essersi sentito alquanto a disagio durante quella specie di interrogatorio di terzo grado nel corso del quale Arcusi non si era peritato ad effettuare anche intrusioni nella sua *privacy*. Vittorio non aveva niente da nascondere, non vi erano scheletri nei suoi armadi, ma chi non avrebbe provato insofferenza ad essere esaminato in modo tanto approfondito e diretto?

“Avrò mai generato reazioni simili in qualche paziente?” si era domandato e, pur propendendo per una risposta negativa, non aveva potuto fare a meno di sentirsi a disagio anche per questa riflessione. Vittorio finì di vestirsi e scese per la colazione. Sua moglie, come al solito, era già uscita perché costretta a rispettare orari diversi per la sua attività di insegnante. Il solito succo di frutta, seguito dal latte con alcuni biscotti, e poi Vittorio fu fuori chiudendo delicatamente la porta alle proprie spalle.

Guidare non costituiva una delle sue attività preferite e quindi accese la radio per distrarsi in quanto il tragitto per il centro non era breve. Verificata l'assenza di messaggi particolarmente urgenti, giunse alla sede della CRD con un leggero anticipo e ne approfittò per dargli un'attenta occhiata.

Come si era atteso dall'indirizzo periferico, si trattava di una costruzione recente, rispettosa di tutti i crismi canonici: recinzione, spazi ampi, molto verde, telecamere a circuito chiuso ben mimetizzate ma numerose, grandi antenne sul tetto dell'edificio centrale, predominio dei colori chiari nella tinteggiatura esterna.

Dall'ampiezza del parcheggio e dal suo affollamento era ipotizzabile che dovesse ospitare un numero di persone non trascurabile. La cosa non stupì affatto il dottor Rubini in considerazione dell'importanza della CRD, società manifatturiera dai molteplici interessi in svariate aree di business e che figurava sicuramente ai primissimi posti dell'agone industriale nazionale sia per fatturato che per numero di dipendenti. Il fatto che aveva sempre investito considerevolmente nella ricerca, in definitiva, giustificava un laboratorio di tali dimensioni.

*Figuriamoci la sede centrale o gli stabilimenti produttivi* pensò Vittorio. Quindi, realizzando che aveva ancora una decina di minuti e non desiderando presentarsi troppo in anticipo, entrò in un locale vicino all'entrata principale, di là dalla strada, e chiese un caffè. Nell'attesa si guardò attorno ed apprezzò l'ambiente curato: i frequentatori non potevano che essere i dipendenti od i visitatori della CRD ed il fatto che il locale non risultasse trasandato costituiva un'ulteriore conferma del senso di efficienza che il laboratorio ispirava all'esterno.

“Ecco il suo caffè, signore”.

La giovane cameriera era simpatica ed alla mano. Di conseguenza Vittorio ritenne di poterle fare qualche domanda.

“Quanto le devo, signorina?”.

“È indicato nello scontrino, vede?”.

“Ah sì. Ecco, e questo è per lei,”

“Grazie, signore, molto gentile”

“È il minimo per una giovane simpatica e per un locale confortevole”.

“La ringrazio ancora. Fa piacere sentirsi dire certe cose”.

“Mi dica: è da molto che lavora qui?”.

“Un paio di anni signore”.

“E si trova bene?”.

“Sì, molto. Le persone che vengono sono tutte molto cortesi. Sa, per lo più lavorano alla CRD. Sono scienziati, cioè. A volte gente con la testa tra le nuvole, ma nessuno che si ubriachi o passi il segno”.

“Capisco. Molte grazie, signorina. È stato un piacere scambiare due chiacchiere con lei”.

“Dovere, signore. Buona giornata a lei”.

Vittorio attraversò la strada e si presentò alla portineria riferendo il proprio appuntamento con Bessi De Lorenzi. L'attesa fu molto breve ed un giovane in camice bianco che apparentemente lo stava attendendo si fece avanti per accompagnarlo personalmente.

Il tragitto all'interno dell'edificio centrale si svolse per corridoi chiari, bene illuminati, sui cui lati figuravano molte porte in legno beige, tutte con a fianco un cartellino standard recante l'indicazione precisa del residente e della sua funzione. In sottofondo, appena sopra la soglia minima percepibile, veniva diffuso un flusso musicale difficile da riconoscere nelle distinte componenti ma di sicuro effetto rilassante e rassicurante.

Ogni tanto dovettero superare dei varchi a controllo automatico dell'accesso: i primi richiesero solamente l'uso di una tessera magnetica; successivamente i controlli divennero via via più raffinati. Dalla richiesta di codici d'accesso si passò a doppie porte con pesapersona degli spazi intermedi, a procedure multiple miranti a verificare l'effettiva consuetudine con l'operatività interna, al controllo delle impronte digitali.

Finalmente Vittorio ed il suo accompagnatore giunsero all'ufficio del dottor Bessi De Lorenzi. Anche se niente era diverso nell'arredamento dei locali, Vittorio capì di trovarsi nel *sancta-sanctorum* del laboratorio.

Il giovane dal camice bianco bussò alla porta, nella cui targhetta identificativa si poteva leggere:

Dr. Bessi De Lorenzi  
Progetto speciale AP  
Responsabile

Dall'interno si udì un:

“Avanti” deciso, a seguito del quale l'accompagnatore di Vittorio aprì la porta, si sporse all'interno dicendo:

“Il dottor Rubini per lei, dottore: posso farlo entrare?”.

La stessa voce stentorea fece subito eco:

“Certo, Franco. Lo faccia pure entrare. E grazie: non ho più bisogno di lei”.

Il giovane si fece da lato indicando il varco a Vittorio ed una volta che questi fu entrato gli chiuse silenziosamente la porta alle spalle.

Il dottor Bessi De Lorenzi doveva avere non meno di sessant'anni. I capelli erano bianchi e folti ma curati. Occhiali spessi dalla montatura di tartaruga ed un camice bianco molto ben stirato completavano il quadro di una forte personalità dentro una corporatura massiccia dal ventre pronunciato ma privo di rilassamenti muscolari.

“Piacere, dottor Rubini. Il mio nome è Bessi De Lorenzi, Rinaldo Bessi De Lorenzi, per la precisione”.

Vittorio non poté fare a meno di pensare che anche il responsabile della sicurezza si era presentato nello stesso modo, addirittura usando la stessa frase e gli stessi termini.

“Il piacere è mio, dottor Bessi De Lorenzi”.

“Gradisce del caffè o del tè? Un sigaro forse? O delle bevande rinfrescanti? Purtroppo all'interno del laboratorio è proibito l'uso dell'alcool, spero lei possa comprendere”.

“Nessun problema per me. Spero non si offenda ma non uso bere alcunché a quest'ora del mattino, grazie. E non fumo”.

“Uhm, esente da vizi, eh? I miei complimenti. Dunque, dottore, se non sbaglio lei ha accettato di aiutarci con AP. Dico bene?”.

“Dice bene. Anche se non le nascondo di conservare un'alta dose di scetticismo circa quanto ho sinora appreso su questo progetto”.

“La cosa non mi stupisce. Pertanto cercherò di metterla subito in grado di toccare con mano. Lei permette?”.

“Prego”.

Bessi De Lorenzi alzò la cornetta telefonica, premette una serie di

tasti, attese qualche secondo e poi chiese che gli venisse condotto il dottor Perlieri. Nel giro di qualche istante, con Bessi De Lorenzi che sfruttò la pausa per scorrere la propria agenda, si udì bussare alla porta e, dopo che Bessi De Lorenzi ebbe pronunciato il solito “Avanti” fu introdotto il dottor Perlieri. Vittorio lo ricordava vagamente dal congresso di tre anni addietro, sempre con quell’area di sufficienza che creava un po’ d’imbarazzo. Sbrigati i convenevoli, Perlieri si sedette a sua volta accanto a Vittorio.

Fu quest’ultimo a rompere il silenzio che si era creato: “La sua idea ha dunque trovato una realizzazione, dottor Perlieri?”.

## Nota dell'editore

*AP*, il nuovo romanzo di Marco Rossi, rappresenta il secondo volume di una trilogia alla quale l'autore sta lavorando da alcuni anni. Nella prima opera, uscita per le Edizioni Del Boccacale nel 2008 con il titolo *Io non ritorno*, l'autore immagina che in un'epoca del più remoto futuro, intorno al 3900, "un tizio comune" trovi per caso un e-book contenente la storia della vita di un altro "tizio comune" vissuto nel lontanissimo 1900: si tratta quindi di un romanzo storico ambientato ai nostri giorni ma letto nel futuro, con annotazioni di carattere introspettivo e poetico del figlio dell'autore che ha narrato la storia del padre e che sembra aver riletto la propria opera qualche tempo dopo la prima stesura. Le tre trame, presente, passato remoto e riflessione sul passato remoto, sono evidenziate anche da tre diversi generi narrativi: prosa in diretta per il presente, prosa in flashback per il passato remoto, e prosa mista a poesia per la riflessione sul passato remoto. Da notare che nella sua prima stesura (avvenuta alla fine degli anni '70), non esistendo ancora un e-book, l'autore che però lo immaginava già chiamò tale strumento *ololibro*.

Questo primo romanzo è sottotitolato "*inizio La RICERCA DI ME a quattro zampe*", con riferimento alla sfinge della mitologia greca che divorava chi non sapeva rispondere al quesito da lei posto su quale fosse l'animale che al mattino cammina su quattro zampe, a mezzogiorno su due ed alla sera su tre. Il quesito, come noto, fu risolto da Edipo che individuò nell'uomo, l'animale che da bambino cammina con le mani per terra, nel fiore dell'età sui due piedi e da vecchio infine è costretto a servirsi del bastone. Il frontespizio del primo tomo riporta la frase di Socrate γνῶσι σαυτὸν (ghnòzi sautòn) che significa *conosci te stesso*.

AP, che come Manidistrega Editrice siamo oggi orgogliose di presentare, è sottotitolato “*proseguo La RICERCA DI ME a due zampe*” e nel frontespizio riporta la frase di Orazio: *carpe diem / quam minimum credula postero*.

Il terzo scritto, appena concluso, ma ancora da pubblicare, si intitola *Voglia di raccontarsi*, ed è sottotitolato “*concludo la RICERCA DI ME a 3 zampe*” con un frontespizio, questa volta dedicato a Salvatore Quasimodo: *Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un raggio di sole / ed è subito sera*. Un’opera narrativa in cui la trama è derivata dai commenti intercorrenti fra l’autore e alcuni lettori fittizi a proposito di una raccolta di racconti contenuti in un saggio di *metascrittura*, che affronta la descrizione di come si genera un romanzo. Il tutto è farcito da immagini che permettono di allargare il contatto con il lettore creando, non solo un apprezzamento maggiore delle idee e del modo di esprimerle, ma anche una condivisione del piacere suscitato dall’immagine.

Non AI ma AP. Non artificial intelligence ma artificial psyche.

Non intelligenza artificiale ma psiche artificiale.

Se con AI si intende la capacità di risolvere problemi, come ormai è accertato posson fare anche delle macchine oltre che alcuni animali, tale capacità non comporta sicuramente l'autocoscienza. Potrà mai esistere un computer che sa di esistere? Se sì, forse, la prima cosa di cui avrà bisogno potrebbe essere un po' di psicoterapia. Se non altro per rispondere anche lui, come ciascuno di noi, alle domande di fondo della vita: chi sono io? Dio esiste? E via dicendo.

AP è un giallo che, partendo dall'ipotesi della realizzazione di una psiche artificiale, ne immagina gli sviluppi: alla fine tale originale entità prova ad immaginarsi in termini umani e la descrizione che fornisce di sé è pur'essa originale...



*Dopo il Liceo Claudio Nicolini e Guarruzzi di Livorno, strutturalista, Marco Rossi sceglie Informatica all'Università di Pisa, a quel tempo unica facoltà del genere in Italia. Dal greco al computer il salto gli riesce bene perché, presa la laurea, viene assunto dall'IBM, allora dominatrice del mercato. Per colmare i ritardi di tempo di una carriera manageriale svolta a lungo in giro per il mondo, egli inizia una frequentazione quasi annuale degli elaboratori elettronici che sarebbero poi diventati i PC, non solo scoprendoli strumento per descrivere più facilmente i propri frenati interiori ma anche immaginandoli possibili interlocutori di un dialogo protratto verso un'immaginaria quanto sui diritti di futuribili autocoscienze artificiali. Anche AP, come il precedente lo non ritorno, era lì che attendeva, nella sua anima: i computer lo hanno aiutato a farlo emergere spingendolo a vincere tanti timori come quello di apparire scagnato addirittura immaginando la trilogia La ricerca di me.*

€ 12,00

